

Omelia per la Santa Messa a conclusione del Convegno Ecclesiale Diocesano
(Cattedrale di Oristano, 8 ottobre 2011)

Cari fratelli e sorelle,

“Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (*Mt 18,20*). Sono diverse e molteplici le circostanze nelle quali abbiamo sperimentato la verità di questa promessa di Gesù, riportata dall’evangelista S. Matteo. Spesso, nelle nostre assemblee parrocchiali, nei nostri momenti di condivisione e comunione, nei giorni della festa e del dolore, abbiamo sentito la presenza di Gesù e abbiamo provato conforto e protezione. Oggi, però, nel nostro convenire dalle diverse parti della Diocesi per disporci attorno all’altare e celebrare la “nostra unica fede”, pregare “l’unico Dio Padre di tutti”, sentiamo più viva ed efficace questa presenza di Gesù, che ci chiama a confrontarci con un suo insegnamento. Quest’insegnamento, in qualche modo, offre una chiave di lettura sia per l’impegno di corresponsabilità che vogliamo assumere, sia per il cammino giubilare di grazia e riconciliazione che oggi iniziamo ufficialmente, sia per il mandato di educatori ed evangelizzatori che vogliamo dare ai nostri catechisti.

Un primo aspetto, fra i tanti, dell’insegnamento di Gesù è contenuto nella frase finale della parabola degli invitati al banchetto di nozze: “molti sono chiamati, pochi gli eletti”. Perché questa distinzione tra l’essere chiamati e l’essere eletti? Che cosa significa per noi essere chiamati e, allo stesso tempo, non essere eletti? Facciamo parte sicuramente dei chiamati, perché proveniamo da una famiglia cristiana, frequentiamo la Chiesa, riceviamo i sacramenti, viviamo in paesi che conservano ancora tradizioni religiose. Ma sembra che tutto questo non basti ad assicurarci che saremo eletti, ossia salvati. Infatti, l’insieme di queste pratiche religiose e di queste tradizioni ci qualificano sicuramente come credenti. Però, oggi come sempre, non basta essere solo credenti. Dobbiamo diventare anche credibili, come scrisse il giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia vent’anni fa. Non possiamo essere solo credenti, dunque, ma dobbiamo dimostrare di essere anche credibili. Siamo credenti, perché facciamo parte di una comunità di battezzati; ma dobbiamo diventare credibili, perché dobbiamo testimoniare con le azioni e i comportamenti la bellezza della vita buona del Vangelo.

Questa necessità di essere credibili viene chiarita da un particolare della parabola odierna, apparentemente incomprensibile. Il povero invitato che non ha l’abito nuziale, perché magari è stato preso alla sprovvista e non ha avuto il tempo di vestirsi a festa, viene punito con una severità senza appello. Come mai? Come si giustifica tanta severità? Io direi che possiamo interpretare l’invito al banchetto con la semplice chiamata, e la necessità dell’abito nuziale con l’effettiva elezione. Mentre, infatti, rispondere all’invito può coincidere con la semplice possibilità di presenziare alla festa, al rito, alla cerimonia, indossare l’abito nuziale, invece, comporta l’adozione della giusta condotta richiesta dall’accoglienza dell’invito. Nel caso, per esempio,

vogliamo applicare l'insegnamento della parabola alla nostra vita di fede, la semplice partecipazione alla messa può essere paragonata alla presenza alla celebrazione di un rito, e, quindi, in ultima analisi, al nostro essere credenti. L'abito nuziale, invece, può essere paragonato al nostro modo di essere, esigito dalla partecipazione ad un rito, al nostro stile di vita, e, cioè, al nostro essere credibili. In ultima analisi, il nostro abito nuziale corrisponde alla testimonianza della vita di fede, alla coerenza tra quello che crediamo e quello che facciamo, all'esemplarità della nostra condotta professionale, alla trasparenza dei nostri gesti e delle nostre scelte, al nostro vivere ed operare come testimoni credibili e non come praticanti rassegnati.

Un ulteriore aspetto particolare dell'insegnamento di Gesù, contenuto nell'invito al banchetto di nozze, è la rivelazione del fatto che Dio ha bisogno di noi. In altri termini, Dio, per potersi esprimere, per poter dare segni della sua presenza, per agire, ha bisogno di noi. Proprio per questo, il profeta Isaia può esclamare: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza» (*Is 52,7*)! Dio si serve della nostra intelligenza per rivelare i suoi progetti, e del nostro cuore per amare tutte le persone. Nessuno di noi, perciò, deve rimanere insensibile davanti alla chiamata divina. L'evangelista S. Matteo afferma che gli invitati non si curarono dell'invito e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari. L'evangelista S. Luca è ancora più dettagliato e scrive: "ho comprato un campo e devo andare a vederlo..Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli..Mi sono appena sposato e perciò non posso venire" (*Lc14, 18-20*). Tutti hanno qualcosa di urgente da fare e rifiutano l'invito divino, dimostrando di essere incapaci di scegliere tra Dio e le cose materiali di questo mondo. La vera scelta e la vera risposta alla chiamata divina, invece, è rappresentata dall'apostolo Paolo, che può ripetere: "tutto posso in colui che mi dà la forza" (*Fil 4, 13*). Le nostre forze sono necessarie. La nostra intelligenza e la nostra volontà sono delle risorse umane indispensabili. Ma è Dio "che suscita in noi il volere e l'operare secondo il suo benevolo disegno" (*Fil 2, 13*), che è "la mano del Signore che si poserà su questo monte" (*Is 25, 10*). Benedetto XVI richiama di continuo il primato di Dio nella nostra vita. "Dove c'è Dio c'è futuro", ha ripetuto nella recente visita in Germania.

Il rifiuto degli invitati della parabola, ora, è attualizzato dai tanti rifiuti dei cristiani delle nostre comunità parrocchiali ad essere corresponsabili della missione di evangelizzazione, a rendere ragione della propria identità di credenti, a condividere con il prossimo il dono della fede e della carità. La corresponsabilità alla quale siamo chiamati da Dio non è una gestione allargata delle iniziative pastorali, bensì una missione condivisa, perché si è a servizio dell'unica causa del Regno. D'altra parte, il cammino della nostra comunità ecclesiale non è un percorso di pellegrini solitari, bensì un cammino collettivo, un cammino che ognuno e ognuna è chiamato ad intraprendere in compagnia di altre persone. Sono pienamente cosciente che il vivere e l'operare insieme è uno dei nostri grandi problemi. A volte non sopportiamo neanche noi stessi! Per non dire, poi, dei nostri genitori, dei nostri insegnanti, dei

nostri sacerdoti, pure dell'arcivescovo. Da quando Adamo ha cercato di addossare la sua colpa ad Eva, e Caino in un accesso di rabbia e risentimento ha ammazzato Abele, le relazioni tra gli esseri umani sono andati di male in peggio. Uno dei grandi problemi che affligge l'umanità a tutti i livelli, locale, nazionale e internazionale è la convivenza tra fedi, popoli, nazioni, vicini, familiari. È assieme agli altri e alle altre, tuttavia, che impariamo a vivere; è insieme agli altri e alle altre che impariamo a convivere; è insieme agli altri e alle altre che noi siamo «corpo di Cristo, e membra di esso, ciascuna per parte sua» (*1Cor 12,27*).

Cari fratelli e sorelle,

l'apertura dell'anno giubilare per il tricentenario del nostro seminario arcivescovile e il mandato che tra breve conferirò ai catechisti arricchiscono indubbiamente la giornata di dialogo e di confronto, nella quale abbiamo cercato di individuare e promuovere modi intelligenti e gesti concreti di corresponsabilità nella comunità parrocchiale e diocesana. Vorrei ricordare che i gesti concreti con i quali si vive e si manifesta la corresponsabilità sono quelli indicati dalla lettera pastorale che avrò il piacere di consegnare alla fine di questa celebrazione. Essi sono l'impegno nella catechesi, per rianimare e consolidare la vita di fede; la partecipazione alla vita liturgica della parrocchia, per dare rilevanza spirituale alla celebrazione della fede; il servizio della carità, per dimostrare che la Chiesa non è una struttura di potere, ma una comunità di fede, dalla parte dell'uomo, a servizio dei più deboli. Nella e per la realizzazione di questi impegni, concludo con le parole dell'Apostolo, esortandovi a “comportarvi in maniera degna della vocazione cui siete stati chiamati, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace” (*Ef 4, 1-3*).

Amen.